Colossale traffico di droga tra Milano, Roma, Como

Nella gang dell'eroina il figlio di un noto palazzinaro romano

E' Claudio Francisci, corridore automobilistico — Arrestato un altro pilota e un pugile — Sono stati emessi dalla Procura di Roma 36 ordini di cattura

ROMA — Grossa malavita della periferia romana, racket delle estorsioni, «frange» della mafia, soprattutto calabrese, clan nati spontaneamente nei soggiorni obbligati, «rispettabili» corridori automobilistici, pugili, proprietari di alberghi, «multinazionali» sudamericane. Tra Roma, Milano e Como era nata una delle tante catene di distribuzione della droga in Italia, gestita dalle più svariate «rappresentanze» del crimine organizzato in mezz'Italia.

Polizia, carabinieri e guardia di Finanza hanno indagato più di due mesi in queste tre città per raccogliere tutti i pezzi del mosaico. E ieri notte hanno chiuso il cerchio, eseguendo quasi tutti i 36 ordini di cattura spiccati dalla Procura di Roma per associazione a delinquere, traffico di droga, estorsione, detenzione di armi. A coordinare il lavoro si è impegnato addirittura il capo del palazzo di giustizia della capitale, Achille Gallucci.

Un piccolo esercito di trafficanti è finito in carcere. Il nome più clamoroso, non foss'altro per il cognome che porta, è quello di Claudio Francisci, figlio del «lottizzatore selvaggio» Carlo. Molti lo ricordano per il suo strano sequestro, avvenuto il 18 settembre del 1975, proprio mentre la sua carriera di pilota automobilistico era avviata al declino.

Si parlò di un avvertimento mafioso al padre, per intimidirlo ed impedirgli di rivelare scottanti segreti sulle speculazioni edilizie alla magistratura di Palestrina. E, dopo il suo rilascio, Claudio parlò di «una vera e propria persecuzione» contro la sua famiglia.

Adesso gira per Roma con Mercedes attrezzata di radiotelefono e vive in una lussuosa garconniere ai Parioli. Molto probabilmente è proprio lui il finanziatore delle bande.

L'ex corridore automobilistico non è il solo sportivo coinvolto nel traffico. Un collega di Francisci Luigino Grassi di 34 anni, era uno dei «cervelli». Con loro lavorava a stretto gomito anche lo sfidante al titolo italiano dei pesi medi di pugilato, il ventunenne Luciano Sordini, ancora latitante. Ma, nella capitale, la vera base operativa era gestita da una famiglia «modello», in via Maffei a Primavalle. Oltre alla droga si occupava anche di estorsioni in bar e ristoranti.

Intorno alla casa dei signori Gentilezza, ironia del nome, ruotava la criminalità di altre zone calde, come Boccea e Casalotti, patria di «balordi» e grossi calibri. Il capobanda e «leader» del parentado è Bruno, il più anziano, condannato per traffico di droga a tre anni, nel '78, e già libero per buona condotta. Lo aiutavano a tirare avanti la baracca, sua madre, Giuseppina Belli, un'arzilla signora di 63 anni, il figliolo di 19 anni, Ugo, militare nell'aviazione, i fratelli Marcello, 43 anni, e Roberto, 30 anni, sua moglie Anna Dini, di 38 anni.

Con loro contattava le partite di droga da spedire a Como un certo Pietro Trappolini, 26 anni, soprannominato «er bimbo». La sua storia è singolare. Condannato al soggiorno obbligato a Ladispoli, cittadina di mare vicina a Roma, manteneva tranquillamente i collegamenti anche con una grossa organizzazione sudamericana, che spediva la droga. Come lui, altri «confinati» tra Milano e Como avevano avuto l'opportunità di lavorare insieme grazie alla legge. E così, tutti facevano capo ad un albergo di Como, il «Simpathy» gestito dal signor Pasquale Introzzi, in carcere anche lui. Nel giro, «raccomandato» dai padrini della 'ndrangheta, era entrato pure Giuseppe Macrì, fratello del noto boss di Catanzaro Pasquale.

I magistrati Gallucci e Palma hanno letto con attenzione tutti i rapporti dei commissari De Gennaro e Scevola della Mobile romana, del capitano dei carabinieri Zanchi e della guardia di finanza. Particolare curioso: polizia e carabinieri avevano avviato le indagini ognuno per proprio conto. Solo a metà strada si sono accorti che stavano indagando sulle stesse persone.

Raimondo Bultrini

Stroncato da un'overdose un altro ragazzo a Palermo

PALERMO — Una superdose di eroina ha stroncato ieri a Palermo, sede principale del racket della droga, la vita di un giovane di ventiquattro anni, Salvatore Alatri, originario di Reggio Calabria. Trasportato in coma presso un pronto soccorso, dall'albergo nel centro storico dove era sceso qualche giorno fa, l'uomo è spirato senza che i medici potessero far nulla.

Bombe nel Messinese: il potere mafioso arriva anche qui?

La mafia all'attacco di una zona «pulita»

Sopralluogo di una delegazione del PCI nei paesi interessati — Reagire prima che sia troppo tardi — Un fiume di miliardi di denaro pubblico

Dal nostro inviato

BROLO (Messina) — Tre anni fa si cominciò con l'incendio di alcune autovetture, date alle fiamme nottetempo in campagna tra i limoneti. Poi, in 18 sequenze, l'escalation delle bombe, molte nelle case di amministratori locali di maggioranza e di opposizione. L'ultima, a luglio, nello studio del compagno Giuseppe Natoli, della segreteria della Federazione comunista dei Nebrodi, impegnato nella battaglia contro la speculazione e la collusione tra imprese edili e pubblici poteri.

Atti di marca mafiosa, si sarebbe tentati di dire, se qui non fossimo in una zona — la fascia tirrenica della provincia di Messina — storicamente immune dal fenomeno mafioso. Per tutta la giornata di lunedì una delegazione composta da deputati nazionali e regionali del PCI (Bottari e Rizzo, indipendente di sinistra, Messina) e dai consiglieri provinciali Franco e Bontempo, ha compiuto un sopralluogo in quest'area comprendente il territorio di due piccoli comuni confinanti, Brolo e Piraino.

La conclusione, illustrata in serata a Brolo, in una affollata assemblea popolare è duplice: 1) Gli ingredienti perché anche in questa provincia finora refrattaria alla mafia si vada formando un vero e proprio nucleo mafioso, ci sono quasi tutti. 2) Ma proprio perché siamo pressoché agli inizi è possibile assestare un colpo alle radici di un processo che rischia di portare nel giro mafioso una ampia zona della provincia di Messina.

La prima fase della visita, preceduta da un complesso lavoro d'analisi e di denuncia da parte delle organizzazioni comuniste e del movimento sindacale, è stata dedicata ad incontri con gli organismi inquirenti. Qui è evidente uno scarto di comprensione e di intervento tra le attività della magistratura e dei carabinieri e la crescita del fenomeno. La serie di attentati, liquidati con poche righe volta per volta anche dai giornali locali, occupati dalle vicende sanguinose della Sicilia occidentale, ha finito per assumere connotati sempre più preoccupanti.

In questa zona negli ultimi anni è arrivato un vero fiume di miliardi di denaro pubblico. Un fiume che ha portato tra l'altro una strada tutta d'oro, costata alla Regione un miliardo e 200 milioni, assolutamente inutile alle popolazioni, ma che si trova proprio, forse non per caso, al confine tra Brolo e Piraino, all'epicentro della mappa degli attentati e delle lottizzazioni. Nella splendida costa tirrenica dei Nebrodi, che guarda verso l'arcipelago delle Eolie, è andato avanti, così lo scempio dell'agrumeto tra una selva di «seconde case» e tra numerose violazioni di legge.

Nell'ultima campagna elettorale, quando l'escalation ha avuto il suo culmine, a Piraino il PCI si è opposto ad un programma di lottizzazioni selvagge che, attraverso una revisione del piano regolatore, comportano la distruzione di 30 ettari d'agrumeto.

«L'imputato vero — ha convenuto con la delegazione uno degli investigatori — è la gestione del potere». Più tardi invece, il sindaco dc di Piraino, Cusmano che ha anche rischiato la pelle per una delle bombe, ed il vicesindaco di Brolo, Laccoto, hanno tentato, in due incontri separati, un singolare ribaltamento di cause ed effetti: «drammatizzando e parlando di mafia rischiate di far fuggire i turisti, di far male allo sviluppo della zona», hanno detto.

Che fare? Intanto si auspica che le indagini, superato un ritardo che potrebbe considerarsi anche giustificato in una area finora ritenuta pressoché «vergine», compiano un'inversione di tendenza. E colpiscano anche in alto, se è il caso.

Ma c'è anche tutto il capitolo della mobilitazione e della partecipazione popolare, che è già iniziato, per merito del PCI, ma che deve proseguire, coinvolgendo anche altre forze. Del grande flusso di miliardi pubblici, una larga fetta riguarda l'agricoltura. Soprattutto nel settore agrumicolo è nata un'imprenditoria cooperativa di comodo, che in un gioco vorticoso di fallimenti, strani falò di archivi e riciclaggi equivoci, si è inserita a suon di miliardi tra le maglie delle norme legislative nazionali e comunitarie a sostegno del prodotto.

Vincenzo Vasile

Manicomio giudiziario ai «Valachi» palermitano

PALERMO — Leonardo Vitale, il giovane «Valachi» palermitano che alcuni anni addietro, con le sue clamorose rivelazioni consentì di far luce su una serie di gravi delitti attribuiti ai cosiddetti mafiosi delle borgate, è stato ritenuto dai giudici della Prima sezione della Corte d'Assise di Appello di Palermo (presidente Faraci) totalmente infermo di mente e pertanto non imputabile. Al Vitale i giudici hanno inflitto cinque anni di manicomio giudiziario.

La sentenza è stata emessa dopo nove ore di Camera di Consiglio.

Assemblea dei lavoratori PCI

Ecco come migliorare le prestazioni sanitarie (e far marciare la riforma)

ROMA — Applicazione della riforma sanitaria: ora dipende dalle Unità sanitarie locali (dove sono state costituite) e dal personale sanitario e amministrativo. Decisioni delle USL, iniziative e comportamenti dei lavoratori dovranno avere come elemento centrale il cittadino, il malato con i suoi bisogni e le sue esigenze e le risposte che deve avere dal servizio pubblico.

Il concetto base della riforma sanitaria è stato espresso di nuovo con chiarezza all'assemblea nazionale dei lavoratori comunisti della sanità che si è svolta ieri al Teatro Centrale di Roma. All'iniziativa, promossa dalla sezione ambiente e sanità della direzione del PCI per l'applicazione della riforma sanitaria, hanno preso parte medici, infermieri, operatori sanitari e amministrativi di tutte le regioni, impegnati a vari livelli, nel partito, nelle istituzioni, nei sindacati e nelle organizzazioni di massa.

Il miglioramento delle prestazioni sanitarie — ha detto nel suo intervento Giovanni Berlinguer — deve essere il primo obiettivo di questo processo di trasformazione in atto. Miglioramento sia sotto il profilo professionale che della umanizzazione dei servizi.

Molti sono stati gli ostacoli frapposti all'avvio della riforma sanitaria. Prima il governo e poi alcune regioni inadempienti hanno fatto battere il passo alle novità e ai miglioramenti programmati. Tutto questo ha pesato e ancora pesa; nonostante ciò si sono ottenuti risultati anche significativi. Come nel Lazio (ne ha parlato nel suo intervento l'assessore regionale, Ranalli) dove i tempi sono stati rispettati puntualmente e si è dato seguito concreto alla legge 833.

All'assemblea (i lavori sono stati introdotti dai compagni Bruno Vettraino e Sergio Stinchetto) si è parlato anche del contratto della sanità. Dovrà essere unico e nazionale — è stato detto — per rendere omogenee situazioni determinate da quattro contratti diversi: ospedalieri, mutualistici, enti locali e statali. Da questo punto di vista la situazione è abbastanza confusa per responsabilità derivanti dal funzionamento del vecchio sistema sanitario, notevoli sono le sperequazioni anche funzionali.

Sconvolgente scoperta in una comune «terapeutica» vicino Rimini

Legavano i giovani nel canile per «liberarli» dalla droga

Dodici componenti della comunità di San Patrignano arrestati - L'ambigua personalità del «capo» - La denuncia di una ragazza riuscita a fuggire

RIMINI — Si chiamava «comunità terapeutica», ma per i tossicodipendenti che vi si rifugiavano le «cure» consistevano nello stare incatenati in fredde e orribili piccionaie per giorni e giorni. Da mesi, da anni, forse duravano questi metodi che sono stati interrotti martedì mattina da un'irruzione della polizia, giunta alla comunità di San Patrignano su denuncia di una giovane caduta nelle mani del «capo». Dodici persone, tra cui Vincenzo Muccioli, il «benefattore», sono state arrestate.

Nelle piccionaie della fattoria, gli agenti hanno trovato quattro giovani, che con la speranza di potersi liberare dalla droga avevano bussato alle porte di San Patrignano. Li hanno trovati incatenati, due in un canile, due nello stambugio dove si tengono i piccioni. Luciano Albini, Leonardo Borgatti, Marco Costi e Massimo Sala, erano allo stremo delle forze, distrutti dall'astinenza e dalle condizioni igieniche bestiali. «Finalmente siete arrivati», ha mormorato a fior di labbra uno di loro quando ha visto gli agenti. Uno a fianco all'altro (il canile è largo appena un metro e venti, la piccionaia è un cerchio di tre metri) erano sdraiati su vecchi materassi sporchi, uno su un pagliericcio. Neppure il bugliolo avevano.

In terra due quadratini disegnati dai detenuti. Accanto undici aste, i segni con i quali Maria Rosa Cesarini scandiva i terribili giorni della sua prigionia: sono 14. E' stata proprio lei, con la sua denuncia, a far scattare, per prima, le indagini. Subito dopo si è aggiunto un altro giovane che era stato mandato alla fattoria per accudire il cavallo di una contessa; viste le crudeltà che vi si perpetravano aveva mostrato il suo sgomento. Era fuggito ma, ripreso, era stato tenuto in prigione nella stalla. Una volta libero ha raccontato tutto. «Quel Muccioli è una canaglia — ha detto — per questo ho fatto la denuncia».

Del tutto diverso il commento di Vincenzo Muccioli, capo carismatico della comunità, al momento dell'arresto: «La carne vuole la sua mortificazione», ha detto. Dello stesso avviso di Muccioli, molti dei sessanta appartenenti alla comune. «Chi veniva a San Patrignano lo faceva perché voleva smettere di bucarsi, e smettere è dolorosissimo». «Non c'è altra strada: gli psicofarmaci, il metadone, i centri antidroga non hanno mai ottenuto nulla». «Anch'io ero scappato. Poi mi sono venuti a riprendere, mi hanno rinchiuso e io gli sono riconoscente».

Un benefattore allora? Di questo parere non sono coloro che si sono tirati fuori dalla vicenda. All'inizio — ci ha raccontato uno dei profughi — Muccioli aveva formato una sorta di cenacolo. Vi aderivano 12 persone. Muccioli era il maestro e faceva vedere le stimmate. Si facevano sedute spiritiche, si parlava con le «entità». Muccioli è uno che la dà a bere facilmente. Ogni volta chiedeva delle offerte, e tutti quanti ne davano. Questo avveniva tre anni fa a Rimini. Con San Patrignano molta gente si è rovinata.

La comune è cresciuta rapidamente. Sono stati investiti centinaia di milioni per mettere su un allevamento di cani, pollame, conigli. Sono stati impiantati anche una pellicceria e un laboratorio di foto-litografia. Da dove sono stati presi tutti quei soldi? «Ho messo tutto di tasca mia», diceva Muccioli.

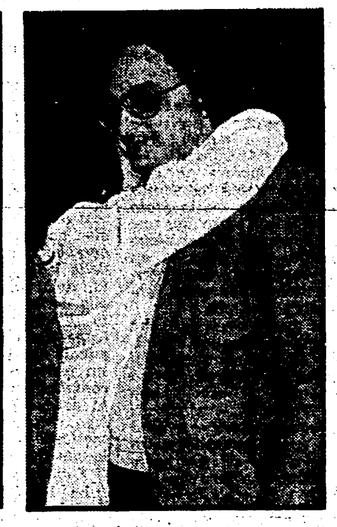
Ma dentro la comune si trovano personaggi come Gian Marco Moratti, il nipote del petroliere. Oggi nella comune vivono una settantina di persone.

Luciano Nigro

Siglato accordo tra Agi e Tass

ROMA — Un accordo di collaborazione tra l'agenzia ufficiale sovietica Tass e l'Agenzia giornalistica Italia è stato sottoscritto nella sede della Tass a Mosca.

In base a tale accordo l'agenzia Italia ha acquistato il diritto di diffondere in esclusiva sul territorio italiano il servizio Tass di informazione interna ed internazionale per l'estero. Reciprocamente l'agenzia sovietica ha acquisito il diritto di utilizzare notiziari politici ed economici dell'Agenzia giornalistica Italia.



Una strana coppia al night

Non restate a casa, vi aspetta il night, quest'anno in gran rilancio nella capitale. All'«Hippopotamus» del famoso Gil, visagista del jet set, troverete un ambiente tipo reggia araba, pareti di cristallo e pista sorretta da un enorme diamante; al «Jakie O», ritrova esclusivo, la pista è invece in plexiglass e tempestata di pailletes con effetto piscina, mentre al «Gay Easy Going» l'ingresso vespasiano si apre su scenari rosa, popolati da angioletti e statue a forma di giganteschi falli. Non restate a casa.

Perché c'è anche il «Bella blu», che è tutto azzurro e tutto stelle d'argento, ed ha di bello che è animato da una ex duchessa assai nota alle cronache ed è frequentato tremendamente bene: dai ministri in su e in giù, come dimostra la Festa.

Cioè la Festa (di compleanno) della medesima ex duchessa, Marina Lante della Rovere, 150 persone invero un po' mescolate, la piccola Vallone e la immarcescibile Elsa Martinelli, Luciano Salce ed Enrica Bonaccorti, Alberto Moravia e Marisa Mell, nonché una schiera di oscuri e di comuni.

A dare un tono di classe superiore, è però intervenuto Gianni De Michelis, socialista, nostro ministro delle Partecipazioni statali, mentre il tocco finale — quasi brivido — si è avuto quando è comparso Franco Piperno, proprio lui, l'ex ruggente, l'ex leone, l'ex (o no?) leader di Autonomia, l'ex condottiero di giovani schiere in cerca di rivoluzioni, qui ahilui, già in panni da riposo del guerriero, eroe stanco.

Peccato. Per evitare l'assalto dei flash e sgradite foto-ricordo, lui ha dovuto barricarsi in bagno — ingaggiando, assicurano i settimanali, una lotta con il ministro per il possesso della toilette — e lei, la protagonista della festa, ha graziosamente concluso il favoloso party con il garbato omaggio di una torta in faccia. Ma che importa, lo stile è tutto. NELLE FOTO *(dall'Espresso): Marina Lante della Rovere riceve Franco Piperno; un abbraccio al ministro De Michelis*

A 10 anni dalla scomparsa di

RUGGERO ZANGRANDI

Luigi Cremona ricorda il compagno e l'amico carissimo sottoscrivendo 50.000 lire per la stampa comunista

Roma 30 ottobre 1980

Antonio Bernieri ed Esule Sella ricordano nel decennale della morte l'amico e compagno

RUGGERO ZANGRANDI

durante la dittatura e nella democrazia, acuto e generoso combattente, con l'azione e gli scritti, per gli ideali del socialismo.

Roma, 30 ottobre 1980

Dibattito alla Corte costituzionale

Una sentenza definirà i «segreti» del giornalista

ROMA — *Un giornalista può rifiutarsi di testimoniare in un processo penale, evitando di svelare le proprie fonti di informazione? Il segreto professionale per i giornalisti, riconosciuto dalla legge istitutiva dell'ordine e negato dal codice di procedura penale, è stato al centro dell'udienza di ieri mattina della Corte costituzionale.*

I giudici della Consulta dovranno stabilire se non contrastano con l'articolo 21 della Costituzione, che sancisce il diritto all'informazione, quelle norme del codice che escludono i giornalisti dalle categorie (sacerdoti, avvocati e medici) cui è fatto obbligo di mantenere il segreto delle informazioni ottenute nell'esercizio della professione.

La questione è stata sollevata dai pretori di Cagliari, Roma e Sondrio, chiamati a giudicare i giornalisti Gianni Massa, Livio Zanetti e Giuseppe Mambretti. I tre giornalisti si erano rifiutati di svelare le fonti di alcune notizie da essi pubblicate su differenti vicende giudiziarie. Livio Zanetti, direttore dell'Espresso, rifiutò in particolare di svelare la propria fonte, a proposito delle notizie sui legami tra il SID e l'ex presidente della Montedison Eugenio Cefis.

Ma al di là di questi tre casi, la questione del segreto professionale per i giornalisti ha dimensioni ben più vaste, messe in luce dall'ampio dibattito che nel corso degli ultimi anni si è sviluppato. L'esercizio del diritto-dovere all'informazione trova spesso ostacolo nel raccordo con altri fondamentali principi della convivenza democratica e perde di efficacia e credibilità — si afferma — quando l'uso che se ne fa mette in discussione i diritti altrui, quando non addirittura, la difesa delle istituzioni.

La tesi dei pretori che hanno portato la questione sul tavolo della Consulta è stata illustrata dal relatore giudice Gionfrida. In sostanza i magistrati, nelle loro ordinanze sostengono che se in un procedimento penale la ricerca della verità può essere sacrificata per tutelare il legittimo ma pur sempre privato interesse alla riservatezza (nel caso del medico, dell'avvocato e del sacerdote) tale tutela va a maggior ragione estesa a chi collabora con la stampa evidentemente non con intenti diffamatori ma nel superiore interesse sociale dell'informazione. Al giornalista che si pone così come collaboratore della giustizia deve essere garantito — sostengono i magistrati — quel «diritto ad informarsi» che costituisce il presupposto logico e pratico della libertà di stampa e di manifestazione del pensiero.

Da parte sua l'avvocato dello Stato Azzariti, costituitosi in giudizio, ha negato non l'esistenza del problema ma la possibilità di risolverlo semplicemente includendo il giornalista tra i beneficiari dell'articolo 351 del codice di Procedura penale. L'esonero di medici, avvocati e sacerdoti dalla testimonianza — ha sostenuto Azzariti — ha infatti come oggetto non le «fonti delle notizie» ma le «notizie stesse»; invece il giornalista le notizie le divulga ancor prima che il giudice gliene chieda la fonte. «Più che alla Corte costituzionale — ha concluso Azzariti — la soluzione del problema spetta al Parlamento».

Dopo l'esposizione della causa, ora la parola passa ai giudici costituzionali. Anche per questa causa i tempi della sentenza saranno lunghi. Basti pensare che una causa relativa alla legittimità del segreto istruttorio (una questione particolarmente dibattuta nelle ultime settimane a margine della vicenda del giornalista romano Fabio Isman) discussa nel 1979 non è ancora stata chiusa da una sentenza.

Il problema dei tempi lunghi per la definizione delle cause preoccupa non poco la Corte. L'arretrato è notevolissimo (quasi duemila cause) ed il presidente Amadei, nel tentativo di recuperarlo, ha accelerato notevolmente il ritmo di messa a ruolo delle cause che però, una volta discusse, rimangono pendenti.

Gianni De Rosas